



**Marilù Oliva, FUEGO**, pp. 253, € 16, Elliot, Roma 2011

C'è l'ombra di un piromane, nella Bologna afosa delle sere d'estate, vivacissima e multiculturale; ma anche uno strano omicidio, un giro di droga, il padrone-boss di un locale che dispensa punizioni brutali a tutela del proprio chihuahua. Ci sono gli dei convocati dal Congo e dalla Grecia antica, dal Messico azteco e dalle steppe siberiane per svelare i misteri del fuoco, ipostasi del divino e forza di trasformazione, attraverso voce e tarocchi della dolcissima amica Catalina (per l'occasione invaghita di un ambiguo pompiere). E soprattutto, a plasmare il racconto in ritmo, odori e visionarietà, c'è il mondo della danza latinoamericana, insieme grido di riscatto e teatro della realtà in gioia e miserie: un contesto che non si consuma nel dato ambientale (i sordidi conflitti tra scuole di ballo, la gestione delle serate, gli incontri pittoreschi o conflittuali che segnano il corso dell'avventura), ma riguarda linguaggio profondo e identità. Quell'identità per cui lotta in effetti la protagonista Elisa Guerra, detta La Guerrera, contro una condizione di precarietà del lavoro e dei sentimenti: e coinvolta nel nuovo caso poliziesco insieme al sensibile ispettore Basilica, in crisi coniugale e sempre più attratto da lei, tra vecchi amori e sfortunate avventure editoriali, pastiglie d'acido e ammaestratrici di serpenti, conoscerà un inatteso volo sciamanico e troverà infine la chiave per risolvere il caso. Dove l'indagine procede in realtà su tre piani, cioè il ben gestito intreccio poliziesco, l'*itinerarium* simbolico per mano a Catalina sul senso del fuoco trasmutatore, e quello di meandri e trasformazioni interiori della protagonista. Aspirante criminologa e combattente di *capoeira*, instancabile danzatrice di salsa, pronta a spendersi nel rum e nel sesso ma capace di trovare nei versi, che conosce a memoria, di un Dante sostituto paterno un rifornimento quotidiano di sollievo e saggezza, La Guerrera attraversa questa seconda avventura (dopo il riuscito *¡Tú la pagarás!*, Elliot, 2010) senza sciogliere tutti i nodi del difficile passato e di un complicato presente. Come succede in fondo, ben sappiamo, nella nostra vita.

(F.P.)

**Philippe Djian, VENDETTA**, ed. orig. 2011, trad. dal francese di Daniele Petruccioli, pp. 145, € 14, Voland, Roma 2011

Il suicidio di Alexander, durante una festa pochi giorni prima di Natale, apre, con tutta la forza materica di cui è capace il controverso scrittore parigino, l'ultimo romanzo di Philippe Djian. Il suicidio è di fatto l'avvio di una sempre più sfrenata corsa alcolica, condita da cocaina e sesso occasionale, che coinvolge Marc, padre di Alexander, e scultore di successo, Anna, Michel, suoi cari amici, e la giovane Gloria, ex fidanzata del figlio. Sensi di colpa e incomprensioni all'interno di relazioni indefinite i cui limiti si scontrano con le rispettive insicurezze dei protagonisti, saranno il motivo scatenante di vendette trasversali: scintille di follia che attraversano pagine torbide e ciniche. Djian tratteggia i propri personaggi con rapidità, non perde tempo con analisi psicoanalitiche: il dramma è messo in mostra dalla prima pagina, non c'è salvezza né redenzione. Solo a Marc è concessa un'esile sottotraccia di pensieri e considerazioni, brevi prese di coscienza tra l'intontimento alcolico e la posa da eterno dannato utile a mascherarlo nelle occasioni pubbliche come negli incontri occasionali. Lo stereotipo è presente sia nella caratterizzazione dei personaggi quanto nello sviluppo di una storia smaccatamente "americana", tuttavia la vera cifra di *Vendette* è quella della parodia ironica in chiave noir, che è tutta nello stile icastico che ha reso Philippe Djian tra gli autori francesi più interessanti degli ultimi anni. *Vendette* corre a capofitto, ma subisce il contrappasso di un ritmo troppo alto che lo condiziona fin dall'inizio, e il fiato viene a mancare troppe volte. L'esercizio di stile prende il sopravvento sulla letteratura, il dolore è esposto, ma poco raccontato, quasi che il terrore si torcesse contro lo stesso autore impedendogli di andare oltre. Forse vinto dalla stessa tragedia che mette in scena e che lo appassiona, Djian, furbescamente, estranea il lettore riservandogli così il ruolo del cinico osservatore.

(G.G.)

